

D'Alema e Ferrero contro la nomina del capo dell'Esercito

Parisi propone Castagnetti. C'è il sì a maggioranza. Non quello dei due ministri

di Giuseppe Vittori / Roma

AVVIENE IN UN CLIMA di nervosismo e tensione la nomina del nuovo capo di stato maggiore dell'Esercito, Fabrizio Castagnetti. Parisi, un po' a sorpresa, tira fuori dal cappello il suo nome. In molti non se lo aspettavano. Tra gelo e freddezza si è andati

avanti. Con il ministro degli Esteri e il ministro della Solidarietà sociale a votare addirittura contro.

C'è il cambio al vertice dell'Esercito, dunque, ma in un clima politico sfiato. Al generale Filippo Cecchi, arrivato a fine mandato, subentra Fabrizio Castagnetti, attuale capo del Coi, il Comando operativo di vertice interforze, la struttura della Difesa che gestisce tutte le operazioni «fuori area». A Cecchi, che avrebbe dovuto lasciare l'in-

carico il 23 luglio, è stata concessa una estensione del mandato fino al prossimo 13 settembre, il tempo necessario per gli ultimi adempimenti e per i saluti ai vari enti e reparti in Italia, e ai contingenti all'estero.

Castagnetti si insedierà dunque il 14.

Erano quattro, secondo indiscrezioni, i candidati con maggiori chance per la poltrona di

Il ministro degli Esteri ha messo a verbale il suo no per il metodo usato da Parisi

capo dell'Esercito. Alla fine la scelta è caduta su Castagnetti, lo stesso generale che, l'estate scorsa, era stato prescelto per andare a ricoprire il delicato incarico di direttore della Cellula strategica militare dell'Unifil, al Palazzo di Vetro: una struttura nuova di zecca, di cui proprio l'Italia aveva chiesto l'istituzione per migliorare il coordinamento tra il vertice delle Nazioni Unite e i comandanti sul terreno, in Libano. La nomina di Castagnetti, però, è saltata all'ultimo minuto, suscitando qualche clamore: si dice che a New York non abbiano gradito le critiche, riportate da alcuni media, che il generale aveva rivolto alla gestione Onu delle missioni militari.

Il nuovo capo di Stato maggiore dell'Esercito - originario di Lugagnano Val d'Arda (Piacenza), 62 anni, due figli - è un ufficiale di grande esperienza, anche internazionale, con un particolare legame con gli Usa e la Germania.

In questi due Paesi ha infatti frequentato la Scuola di guerra; in Germania è stato vice comandante del Corpo di reazione ra-



Il Generale Fabrizio Castagnetti, a Nassiriya nel 2006. Foto Ansa

pida Alleato e, negli Usa, ha ricoperto l'incarico di Addetto militare, dal 1995 al '98. Più di recente, Castagnetti è stato capo del Comando nato di Solbiate Olona (2002-2004), sottocapo di Stato maggiore della Difesa (2004-2005) e, dal 12 luglio 2005, responsabile del Comando operativo interforze, un posto chiave della Difesa.

Per Ferrero Castagnetti non sarebbe in linea con il governo

Ma ci sono stati due voti contrari, ieri, in Consiglio dei ministri, alla nomina del generale Fabrizio Castagnetti a capo di Stato maggiore dell'Esercito: è stato secondo quanto si è appreso da fonti ministeriali - quello del vicepremier e ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, che non avrebbe motivato le ragioni del dissenso e il ministro della Solidarietà Sociale, Paolo Ferrero, ha votato contro la nomina del generale Fabrizio Castagnetti a capo di Stato maggiore dell'Esercito.

La motivazione di Ferrero è di quelle pesanti. Per il ministro Castagnetti avrebbe in passato rilasciato dichiarazioni non in linea con quelle del governo sulla gestione in Iraq.

La scheda

Tutte le nomine fatte ieri

Ieri mattina il Consiglio dei ministri ha deciso sette nomine.

All'ambasciatore Giampiero Massolo è stato conferito l'incarico di segretario generale della Farnesina.

Al generale di corpo d'armata Filippo Cecchi nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito subentrerà il parigrado Fabrizio Castagnetti. Promosso a generale di corpo

d'armata, Luigi Pellegrini; Gian Maria Faggioni è stato invece indicato come comandante del dipartimento militare marittimo dello Ionio e del canale d'Otranto. È stato indetto l'avvio della procedura della nomina a presidente dell'Istituto nazionale di alta matematica di Vincenzo Ancona. Infine, Silvano Focardi sarà presidente dell'Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare-icram.

Costi della politica, riduzioni deboli. Il governo si divide

Slitta alla prossima settimana il testo che taglia solo 500milioni di euro l'anno a Comuni e Regioni. E riduce un po' di consulenze

di Eduardo Di Blasi / Roma

IL PRIMO PASSO, il Ddl Santagata per la riduzione dei costi della politica, l'ha mosso ieri mattina in Consiglio dei ministri, non senza sollevare qualche critica da

parte di diversi rappresentanti del governo Prodi (da Linda Lanzillotta, a Beppe Fiorini, Emma Bonino, Antonio Di Pietro, Alfonso Pecoraro Scario).

Un lavoro, quello di Giulio Santagata, che non voleva essere un testo definitivo per sua stessa ammissione, ma che è sembrato a molti dei componenti dell'esecutivo ancora troppo indefinito, non potendo affrontare i nodi dei costi del Parlamento (che competono alle Camere, e che in parte incrociano anche le riforme istituzionali, per cui si dovrà

poi ricercare su questi un'intesa bipartisan), ma nemmeno quelli delle Regioni, con cui si incontrerà in conferenza unificata giovedì prossimo (presso il ministero degli Affari Regionali di Linda Lanzillotta). Anche qui si dovrà trovare un'intesa di merito, un impegno formale dei Presidenti a ridurre le spese della politica.

Il governo, oltre che sui propri costi, può «ordinare» tagli ai bilanci dei Comuni e delle Province, ma così come era strutturato, il disegno di legge Santagata, rischiava di essere avvertito come punitivo dei soli enti locali sui quali si poteva legiferare. Enti che, come i piccoli Comuni, di certo non si arricchiscono con i soldi dell'amministrazione pubblica. D'altro canto anche i presidenti delle Regioni non sono contrari alla formulazione di un patto di principio (anche perché stante fuori potrebbe essere, data



Auto blu in sosta nel centro storico di Roma. Foto di Virginia Farnetti/Ansa

l'aria che tira, una pessima pubblicità). Anche per questa ragione il Ddl, dopo un rapido giro di tavolo al Cdm, è stato rinviato alla discussione della prossima settimana. Ma su cosa incide, nel dettaglio, la proposta formulata al Cdm?

I 24 punti esposti dal ministro per l'Attuazione del Programma

di governo puntano a recuperare una cifra stimata intorno ai 500 milioni di euro l'anno (il 10% dei quattro miliardi che oggi fanno funzionare la «macchina») tagliando su consulenze, auto blu, telefonini, dimensione e ragione sociale di circoscrizioni, comunità montane, società municipalizzate. La cifra è approssimata poi-

ché mancano ancora i calcoli della Ragioneria dello Stato. Quattro i cardini su cui è impostata la manovra: razionalizzazione, riforma della rappresentanza locale, trasparenza e promozione dell'etica pubblica. Tradotto in forma pratica ciò significa la cancellazione o l'accorpamento di enti che il governo riterrà inutili o doppiati, lo snellimento dei consigli d'amministrazione di società controllate dalla mano pubblica che non siano collocate in borsa. Sempre in tema di società partecipate, è previsto un divieto di istituire di nuove il cui ogget-

Via gli enti doppiati razionalizzazione per le comunità montane trasparenza per stipendi e bilanci

to sociale non sia finalizzato alla «ragione sociale» dell'amministrazione (se una società è adibita al trasporto pubblico non potrà operare su altro versante che quello del trasporto).

A questo si aggiunge la riduzione del 10% del numero dei Consigli comunali e provinciali e l'eliminazione dei consigli circoscrizionali nei Comuni che contano una popolazione inferiore ai 250 mila abitanti.

Per quanto riguarda le «Comunità montane» si dovrà discutere di cosa si intenda per «montanità» (essendoci enti cui è riconosciuta la prerogativa di «Comunità montana» collocati non troppo in alto rispetto al livello del mare). C'è poi una importante clausola di trasparenza che riguarda stipendi e consulenze degli enti pubblici. Tutti i soldi che passano dalle casse comunali (dal bilancio proprio a quello delle società controllate, ai costi di consulenti e vertici aziendali) do-

vrà essere reso pubblico via internet.

Mentre è prevista una riduzione anche di auto blu e telefoni cellulari (questi ultimi dovranno andare solo a coloro che richiedono la reperibilità immediata) il ministro Alfonso Pecoraro Scario propone che anche gli uffici pubblici diano un taglio alle bollette telefoniche attraverso l'uso del Voip, che, grazie ad un collegamento internet, permette di parlare «gratis» (ovvero pagando solo i costi del collegamento internet). Tra le altre misure che riguardano l'etica, Santagata ne segnala una che stabilisce il divieto da parte di società concessionarie di servizi pubblici di finanziare i partiti politici. Una battaglia fatta proprio anche da Antonio Di Pietro. Che però rilancia: «Si può fare di più». Trovando una sponda in Gianni Alemanno (An) sull'idea di un intergruppo parlamentare che tratti della questione.

Ieri il commosso addio al giornalista Claudio Rinaldi

San Carlo ai Catinari, chiesa stracolma di amici e colleghi a Roma. Il toccante ricordo della professoressa del liceo

ROMA Chiesa gremita e grande commozione per l'ultimo saluto a Claudio Rinaldi, scomparso dopo una lunga malattia all'età di 61 anni mercoledì scorso, 4 luglio, a Roma.

Ieri, nella Chiesa di San Carlo ai Catinari, si sono trovati insieme alla moglie Loredana e alla figlia Giulia, gli amici di una vita, i colleghi e gli esponenti di quel mondo politico e imprenditoriale che avevano imparato ad apprezzarlo e a conoscerlo, attraverso i suoi articoli e le sue prese di posizioni indipendenti e libere.

Fra i banchi della chiesa di Piazza Cairoli, Carlo De Benedetti, Marco Benedetto, Ezio Mauro,

Giulio Anselmi, Antonio Padellaro, Daniela Hamai, Carlo Rossella, Bruno Manfellotto, Giorgio La Malfa ma anche Walter Veltroni, Francesco Rutelli con Barbara Palombelli, Piero Fassino con Anna Serafini, Claudio Petruccioli, Carlo Rognoni, Luca Cordero di Montezemolo, Franco Tatò, Giampaolo Grandi, tantissimi colleghi insieme agli esponenti del sindacato e dell'ordine (Franco Sidi, Silvia Garambois, Bruno Tucci, Michele Concina e Francesco De Vito).

In pochi hanno potuto trattenere le lacrime quando la professoressa del liceo frequentato da Rinaldi ha evocato il ra-

gazzo che era, molto più di uno studente modello: Claudio, ha detto, era capace di andare a fondo con caparbietà in ogni circostanza, voleva sempre fare le cose al meglio e già dimostrava di avere senso critico, intuito, sensibilità e talento, quelle doti che ne hanno fatto un grande direttore e un uomo eccellente.

È stato Bruno Manfellotto, per cinque anni vice direttore dell'Espresso, a ricordare Rinaldi con grande dolcezza e profondo rimpianto, mentre Antonio Padellaro ne ha messo a fuoco il tratto da direttore, richiamandone la lezione come ha fatto anche dalle colonne

del giornale, ieri. «Se dovessi incominciare un'immagine di Claudio Rinaldi, mio direttore per dieci anni all'Espresso - ha scritto Padellaro - sceglierei questa. Claudio è seduto alla sua scrivania nel piano alto della palazzina di via Po. Ha finito di scrivere il suo editoriale. Corregge la didascalia di una foto. Lo fa tenendo la biro nella mano sinistra. Vediamo di mettere a fuoco i tre gesti. Rinaldi è stato un grande direttore perché ha guidato al successo tutti i tre magazine italiani (prima dell'Espresso, l'Europeo e Panorama). E perché sa scrivere giornalismo. Scrivere è una cosa. Scrivere

giornalismo un'altra. Regola numero uno (l'ho imparato lavorando accanto): Dio e il diavolo sono nei particolari. Regola numero due: non si fanno sconti a nessuno. Regola numero tre: se su una cosa la pubblica. Regola numero quattro: chi scrive bene, pensa bene». Intense e sentite le parole scelte da Giorgio La Malfa e da Gianna Besson.

Al termine della cerimonia, un discreto applauso ha accompagnato l'uscita del feretro e i tantissimi che lo hanno amato e stimato si sono abbandonati al dolore come Carlo De Benedetti, in lacrime per l'amico scomparso.

Fini: se sarà leader del Pd Veltroni lasci il Campidoglio

ROMA Sarà il leader del Partito democratico? allora si dimetta da primo cittadino di Roma. È l'invito - interessato - che viene dal presidente di An, Gianfranco Fini, che verso la carica di sindaco di Roma ha avuto qualche aspirazione. «Non lo sottovaluto, cercherà di innovare questo centrosinistra, ma non credo avrà un effetto taumaturgico. Veltroni disse in campagna elettorale, quando fu rieletto sindaco di Roma, che non avrebbe mai fatto il sindaco part-time perché è amministrare Roma è un impegno totalizzante - ha ricordato a Tv7 il leader di An - il 14 ottobre diventa segretario del Partito democratico e can-

didato alla premiership, mi auguro che tenga fede all'impegno preso con i cittadini romani».

Una richiesta che mostra lo sgomento del centrodestra, commenta il segretario dei Ds del Lazio, Zingaretti: «Del resto parla Fini che in 5 anni ha accumulato in contemporanea gli incarichi di vicepresidente del Consiglio, ministro degli Esteri, segretario di partito, parlamentare in Italia e in Europa. E del resto lo stesso Fini non chiede altrettanto per esponenti del suo partito, come Gianni Alemanno, che cumula incarichi di parlamentare, coordinatore di An e consigliere comunale di Roma».